



ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1899-1900

*Anno 496° dalla Fondazione
della Università*



STAMPERIA REALE DI TORINO

Gennaio 1900.

(ANNO XXIV)

INFLUENZA DELLA CIVILTÀ

SULLA

DURATA DELLA VITA UMANA

Discorso letto il 3 Novembre 1899
in occasione dell'Apertura degli Studi nella R. Università di Torino
dal Professore CAMILLO BOZZOLO

Signori,

UNO dei caratteri principali che distingue l'epoca attuale è certo l'interesse che tutte le classi portano alle questioni sociali e il continuo diffondersi di quel sentimento umanitario che, nel tempo passato, era la virtù di pochi ordini di persone elette.

Malgrado il pessimismo di molti, non si può discoscere questo movimento generale a promuovere il benessere di tutti.

Se talune rivoluzioni sociali, prorompendo con furore, con ingiustizie e crudeltà, hanno ritardato, anzichè affrettato, l'avvento della uguaglianza e la difesa dei deboli, se noi non possiamo lusingarci che anche per l'avvenire nuove convulsioni, provocando deplorabili reazioni, non turbino il fatale progresso della civiltà, se il fluttuare delle idee arresta talvolta la benefica corrente e ci ritorna per poco sul calcato cammino, pure *una forza affannosa ci affatica di moto in moto* e ci sospinge verso il meglio. Onde noi, confrontando la società di oggi con quella di ieri, la tro-

viamo migliore, e assai migliore di quella di epoche più remote.

Ora, sarebbe ben sconcertante se, nell'avanzare della civiltà noi, paragonando l'uomo odierno con quello dei tempi andati, lo trovassimo più debole, e più disposto ad ammalare, e dovessimo riconoscere che la sua vita è oggi più breve di quella degli uomini che ci precedettero.

È opinione molto diffusa che il bilancio del dare e dell'avere sia passivo per l'uomo, per quanto riguarda la di lui fisica costituzione, e quindi per la di lui salute; e « il carattere della fretta che contraddistingue « il nostro tempo fa », secondo HOPF (1). OLDENDORFF (2), ENGEL ed altri scrittori che non possono tacciarsi di leggerezza, « piuttosto pensare ad una diminuzione che ad un aumento della durata della « vita. Si vive oggi più intensamente, e perciò più « brevemente. »

Per verità, le facili e rapide comunicazioni e gli aumentati scambi, atti a meglio diffondere le malattie, i morbi esotici pervenutici con quelli, molte specie di malattie prodotte dalle industrie moderne, i vizj nuovi, soprattutto l'alcoolismo, fonte di innumerevoli malanni che si tramandano nelle generazioni, il lavoro negli opificj e l'abuso di esso e la vita agitata e lo sforzo fisico ed intellettuale col quale si esplica la lotta per l'esistenza, queste ed altre cause difficili ad enumerarsi, parlano per una sfavorevole influenza della civiltà sulla salute.

Ma riflettendo alle infelicissime condizioni in cui vivevano un tempo le popolazioni, alle guerre, alle carestie, alle pestilenze da cui erano sì spesso travagliate, agli immani pregiudizii che le oppressero, alle follie deliranti delle masse, cui parteciparono anche gli uomini preclari, alle strambe teorie mediche che dominarono e

(1) Kolb's *Handb. der vergleichenden Statistik* (Lipsia, 1866).

(2) *Real Encyclopedie f. gesammt. Med. Art. Lebensdauer.*

dalle quali scaturì una del pari stramba terapia, alla imperfezione degli ospedali e al difetto della maggior parte di quei mezzi di assistenza e di previdenza che ammiriamo nella costituzione della odierna società, pare ragionevole supporre che la civiltà tenda piuttosto a rendere meno frequenti le malattie e quindi a diminuire la mortalità.

Per rimanere soltanto nel campo della epidemiologia noi, anche senza ricorrere agli scrittori di medicina, nelle pagine della storia generale di ogni epoca, siamo inorriditi dai racconti delle stragi che le malattie epidemiche, comparse a brevi intervalli di tempo, e alcune durate per lungo periodo di anni, hanno fatto nel mondo:

Dei quattro Cavalieri, che l'Evangelista vide trascorrere fatali all'umanità — uno impugnante l'arco, l'altro brandendo la grande spada, il terzo colla bilancia in mano — l'ultimo sul fulvo cavallo, e che l'artista ci presenta mietere colla falce uomini, donne, fanciulli, caduti ai piedi degli impennantisi destrieri, è il Cavaliere della Morte e raffigura i Contagi.

« Che cosa sono venti battaglie, che sono venti
 « anni della guerra più accanita — selama Littrè —
 « in confronto delle stragi cagionate da questi im-
 « mensi flagelli? Il cholera in pochi anni ha fatto
 « perire più uomini che tutte le guerre della Rivolu-
 « zione. »

Due pesti memorabili che fecero strage nel mondo menzionano gli annali della storia: quella di Tucidide, Diodoro Siculo e Plutarco, descritta medicalmente da Ippocrate e poeticamente da Lucrezio, e quella del XIV secolo che, secondo il Littrè, tolse alla sola Europa 25 milioni di abitanti.

Ma questi flagelli, anche in tempi a noi più vicini si ripetevano a brevi intervalli. In Italia, ad esempio, noi vediamo la peste apparsa nel 1437, nel qual anno a Firenze, secondo il Muratori, morirono $\frac{3}{5}$ degli abitanti, a soli 40 anni di distanza farvi nuove stragi

con 56.000 vittime nella sola Venezia. Poi ancora nel 1400, anno del giubileo, e di nuovo nel 1450, facendo in Milano 60.000 vittime ed estesa per tutta l'Italia, dove tanta gente era in moto per un altro giubileo a Roma, di dove il Pontefice scampò fuggendo a Spoleto.

Ed ecco appena un secolo appresso, poco dopo l'apertura della Porta Santa sotto Gregorio XIII, che diede a Roma un concorso di 300 mila persone, scoppiare ancora il flagello fierissimo in Lombardia e in Venezia, dove, terminato il male, si trovò esser periti 22 mila uomini, 37 mila donne e 11 mila fanciulli. Fu in quella epidemia che soggiacque il mirabile pittore del *Triumphus Mortis — Vivis coloribus et artis miraculum expressus*, come dice l'iscrizione — il Tiziano. Se non che — osserva il Muratori — dalla morte fu burlato poco, perchè decrepito a 99 anni.

Nuova comparsa 54 anni dopo nel 1630, mietendo 60 mila persone a Venezia e 500 mila nelle altre città, ville, ecc., della Repubblica; e più che altrove inferì a Milano. « Centum quadraginta millia capitum fuisse » quae perierunt » scrisse il cronista della Città, il Ripamonti, che fu testimonio oculare degli orrori di quell'anno. Nel colmo del contagio i ricoverati al Lazzaretto furono più di 16 mila; i casi giornalieri nella città, che contava allora, secondo il Ripamonti, una popolazione di 200.000 abitanti, furono 1500, e la popolazione stessa fu ridotta a poco più di 64.000 abitanti!

Eppure, appena 20 anni dopo a Napoli (1656) il contagio rapiva 285 mila persone, e nel solo mese di settembre dell'anno successivo 70 mila a Genova dove, osserva bene il Muratori, la peste fece orrida strage anche per la strettezza delle vie.

Si attribuì alla energia del Re Vittorio Amedeo II se per le precauzioni rigorose prese ai confini dei suoi Stati, del flagello che nel 1713 desolò l'Ungheria, la Polonia, Vienna, la Baviera ed altre parti della Germania, e nel 1720 e '21 fece strage a Marsiglia, sia

stata risparmiata l'Italia, che però ne fu colpita tredici anni dopo.

Laonde, in poco più di tre secoli, la peste comparve in Italia più di nove volte ad intervalli poco maggiori di $\frac{1}{3}$ di secolo, compiendovi terribili stragi. Nè la durata delle epidemie fu breve. La peste d'Oriente, descritta da Procopio, durò, secondo Evagiro, 52 anni; la peste inglese si ebbe in poco tempo cinque volte a Londra, e nel 17° secolo J. Graunt, in una statistica dei decessi per malattie a Londra, dava quali principali cause di morte la peste e la tisi.

E il dott. Luigi Sacco, il benemerito apostolo in Italia del metodo di Jenner, in una sua Memoria (1) ch'egli diresse nel principio del secolo « ai Governi che amano la prosperità delle loro nazioni, » descrivendo con vivi colori un altro flagello che ha infierito sulle generazioni passate, così sciamava: « Il vajolo
« umano è forse la sola malattia che corre tuttora
« sbrigliata per le città e le campagne a fare strage
« incalcolabile delle popolazioni. Non età, non sesso,
« non agi, non qualità di persone, non ricchezze hanno
« servito, nè servono a garantire veruno da questo
« malore; di modo che si è perfino creduto che la ma-
« lattia del vajolo fosse, per dir così, un tributo che
« ciascun individuo pagar dovesse alla natura. Non vi
« è certamente alcun popolo che non abbia veduto ve-
« dove le spose, orfani e piangenti i figli, desolati i
« genitori, desolate le armate, deserte le campagne
« per la distruzione degli agricoltori, rubati alle let-
« tere gli uomini più insigni, e mille altre rovine.
« Queste sono le conseguenze ed il flagello con cui
« da otto secoli questa fatale malattia percuote l'Eu-
« ropa. »

Sicchè in quelle epoche l'influenza, l'unica malattia che, in questi ultimi anni, si sia presentata da noi con carattere pandemico, veniva riguardata come una

(1) *Memoria sul vaccino, unico mezzo per estirpare radicalmente il vajolo umano.* Milano, 1803.

bazzeccola, onde i nomi scherzosi che le vennero imposti di *Fièvre galante*, *La follette*, *Febbre di moda*, *Petit courrier*, *Galanterie-Fieber*. Eppure, fra le epidemie di influenza ve ne furono di assai mortifere, come, ad es., nel 1580 a Roma, con 2000 vittime, e con pari gravità, secondo ci racconta Lancisi, nel 1790, e quando, nel XVIII secolo, si presentò ripetutamente con gravissime forme polmonari in varj paesi della Svizzera, specie nel 1766 a Losanna, meritandosi allora i nomi più serj di *Punta maligna* o *Peste polmonare*.

E tratto tratto, necessaria conseguenza di guerre condotte senza preparazione e senza approvvigionamenti, accompagnate da saccheggi e da ogni sorta di orrori, e seguite da carestie e da fame, nuove epidemie si manifestavano che bene non sapremmo giudicare a quali malattie fossero state dovute e in cui certo ebbero la preminenza il tifo petecchiale e lo scorbuto, malattie oggi quasi scomparse in Europa; epidemie che talora si sviluppavano nei luoghi di asilo destinati a ricoverare gli infelici privi di tetto, di pane e di vesti, che si riversavano affamati nelle città, seminandone di cadaveri le vie (1).

Che un tempo le malattie epidemiche fossero state tanto micidiali, sì da produrre delle vere ecatombi, distruggendo intere città, facilmente si spiega considerando la assenza di ogni cognizione positiva intorno alla causa di esse e quindi di ogni norma efficacemente profilattica, la mancanza di provvedimenti legislativi e l'impotenza delle leggi, l'agglomeramento e le infelici condizioni delle popolazioni. Gli unici mezzi, che talora riuscirono ad arrestare il contagio, furono l'isolamento dei paesi infetti con cordoni militari e con fosse, e la distruzione degli indumenti e

(1) Tale fu quella che si manifestò nel lazzeretto di Milano fra le molte migliaia di infelici ricoverativi fino a trovarsene rinchiusi più di 20 in una piccola cella, uomini, donne, fanciulle promiscuamente, l'anno antecedente alla peste del 1630 tristamente famosa.

degli oggetti appartenenti ai malati; mezzi o difficilmente applicabili, o male o troppo tardi adoperati, onde raramente sortirono il voluto effetto.

Haec tria tabiscam tollunt adverbia pestem
Mox longe, tarde cede recede redi.

Mox longe. Presto fuggire lontano: ecco il profilattico della peste per quei tempi. Ma non per tutti: La credenza che i contagi fossero flagelli mandati da Dio agli uomini per punirli dei loro falli, e che troviamo nei poeti, da Omero fino a La Fontaine,

« Un mal qui repand la terreur
Mal que le Ciel, en sa fureur
Inventa pour punir les crimes de la terre »

contribuì alla diffusione di molte epidemie. Siami permesso un esempio. Lo trarrò da un uomo illuminato, dal Santo di cui la Chiesa cattolica venera domani l'anniversario, la cui celestiale pietà commuove e solleva l'animo nostro, e dimostra come anche in mezzo al più atroce egoismo esistano alcuni ardenti spiriti di sacrificio e di carità che nobilitano la natura umana. Fu durante la peste del 1575. « I medici s'ingannano, disse il Santo al dott. Jussano; — così ci narra il Giussano nella vita di S. Carlo (1) — prendono per febbri acute quel che è veramente un mal contagioso. Dio vuol castigare i popoli pei peccati loro e conviene apparecchiarsi a soffrire ed a soccorrere quelli che ne saran percossi. Indi, riguardando la peste come uno di quei dardi di cui si vale la giustizia di Dio per punire gli uomini, considerò se medesimo come aggravato di tutti i peccati del popolo suo, e risolvette di cominciare la pubblica penitenza da se medesimo; digiunò ogni giorno, non si coricò più che sulla nuda terra, ordinò tre processioni generali, dove il popolo intervenne in gran numero. Come la infermità multi-

(1) GIUSSANO, *Vita di S. Carlo Borromeo*. — RIPAMONTI in *Vita Sancti Caroli*.

plicava il numero dei poveri e faceva nascere estreme miserie, non potè resistervi il cuore del Santo Vescovo, mandò quanta aveva argenteria alla zecca, facendola battere in moneta per soccorso di quelli, e il suo esempio fu seguito da molte persone fra il Clero ed i laici. La sua ingegnosa carità lo indusse a trarre soccorso dai suoi mobili per vestir poveri infermi. Fece mettere in pezzi tutte le tappezzerie che gli rimanevano in palagio, i tappeti, le biancherie, le portiere.

« Ma per quanta diligenza usasse per raffrenare la violenza del male, di giorno in giorno si aumentava; e conoscendo il Santo Arcivescovo che Dio era sdegnato contro il suo popolo, determinò di placarlo con alcune azioni di penitenza e di umiliazione. Ordinò a tal effetto alcune processioni, e per quante rimostranze gli facessero i Maestrati in quanto al pericolo a cui esponevasi con tanto concorso di popolo, San Carlo rispondeva loro che inutil cosa era il ricorrere ad umani rimedi, che la divina giustizia usa quel flagello per castigo dei cittadini, e che quella doveva sedarsi e che forse si placerebbe alle preci di un popolo raccolto.

« Si cominciarono dunque queste processioni nelle quali comparve il Santo, quasi foss'egli la vittima designata alla espiazione dei peccati del popolo. »

Nel grande tempio della Metropoli d'onde il Santo sparse il balsamo della sua carità, il valente pennello del Bertini lo raffigurò in atto di confortare gli infelici colpiti di peste. Noi ci inchiniamo riverenti alla memoria di Lui, che prima di accingersi al periglioso compito « come se fosse certo di aver a morire, stimò bene — come scrive lo storico — di regolare gli affari suoi, e fece il suo testamento, in cui, lasciando ai suoi eredi quel che loro non poteva togliere in forza delle leggi, nominò il grande Ospedale della Città in suo legatario universale »; mentre ci appare quanto misere fossero le condizioni di quei tempi, in cui, al diffondersi del flagello, altro non si sapeva opporre che vani e dannosi provvedimenti, od una immensa pietà.

Ben più gravi furono le conseguenze dell'orribile pregiudizio che, fin dalle più remote epoche, ha fatto delirare nei tempi di epidemie le moltitudini, e dal quale pur non furono esenti gli uomini più illustri, di attribuire cioè le pestilenze ai venefici ed alle arti infami di alcuni, o di alcune classi di persone. Vediamo i Romani attribuire la pestilenza che gli afflisse sotto Claudio Marcello e Caio Valerio a veleni apprestati da una congiura di matrone romane, come ci racconta Tito Livio (1).

Proditum falso esse venenis absumptos, quorum mors
infamem annum pestilentia fecerit.

Ai tempi di Tucidide in Atene e a quello delle Crociate le morie furono credute dovute a veleni versati nelle fonti.

Il dispaccio con cui Filippo IV metteva in guardia il governatore Spinola nel 1630 contro i quattro scomparsi da Madrid per portare la peste con le malefiche unzioni, è universalmente conosciuto per il capitolo che vi dedicò l'immortale autore dei *Promessi Sposi*, e le Storie della *Colonna infame* del VERRI e del MANZONI ci fanno fremere col racconto dei nefandi processi e delle atrocità che ne originarono. Altre furono specialmente gli ebrei incolpati di tale delitto. « Noi abbiamo accertato la verità di questo delitto » scriveva nel XIV secolo il Landgravio di Turingia « perciò noi vi consigliamo di ammazzare tutti i vostri ebrei in lode e a gloria di Dio, e ad onore della Cristianità. » Però anche alcuni cristiani se ne erano resi colpevoli, come avvertiva il Castellano di Chillon in una sua lettera. « Rei di tale delitto ve ne sono pur molti in tutta la Savoia, ebrei e cristiani, che hanno ricevuto il veleno da quelli. Di questi alcuni vennero squartati, altri scorticati, altri appiccicati. E abbiamo incaricato appositi commissari di punire gli ebrei, dei quali io credo che nessuno resterà vivo. »

(1) VERRI, *Storia*.

Ma lasciamo questi orrori di tempi lontani, di cui anche ai nostri giorni, come nelle recenti epidemie di cholera e testè in Portogallo, appare qualche strascico, e il cui germe latente si rende a quando a quando palese con pregiudizi più stolidi che crudeli. Pensiamo quali fossero le condizioni di molti ospedali anche fino alla fine del XVIII secolo, nei quali, come ad es., nell'Hôtel Dieu di Parigi, in letti lunghi meno di 2 metri e larghi uno e mezzo, giacevano insieme fino a 6 adulti e otto fanciulli.

Nel IX volume dell'Archivio tedesco di Clinica medica si legge in una lettera scritta in vecchio tedesco, una ingenua interessantissima descrizione dell'Hôtel Dieu nel 1635, scritta da un tal Rinck che vi fu ricoverato. Il malato era interrogato al suo ingresso da un vecchio barbiere, un prete raccoglieva le sue generalità che venivano scritte, oltrechè su un libro, su un pezzo di carta che si avvolgeva a mo' di braccialetto intorno al di lui braccio sinistro. Due monache accompagnarono il narratore al letto, nel quale giacevano altri due infermi; questi morirono, e soltanto quando erano in agonia, egli ne fu tratto e lasciato solo. Il giorno seguente si presentò al suo letto il barbiere con una tazza per salassarlo. Questa venne portata 20 volte dall'uno all'altro braccio del paziente onde le sue braccia erano tutte bucate; indi comparve il farmacista con un bicchiere di stagno, e il paziente dovè, volente o no, tracannarne il contenuto. Quelli che morivano e non avevano parenti benestanti, messi nudi in un sacco grossolano legato sopra i piedi, venivano portati al cimitero su un carro scortato da grossi cani inglesi e provvisto di campanelli, affinchè nessuno si attentasse di avvicinarsi ai cani. Molto spesso udivasi nella notte urlare questi strani guardiani come se pronosticassero la morte ai malati. Nel cimitero vi era una gran buca, in essa si buttavano i morti a guisa di letame, si coprivano con calce, e si chiudeva la buca con tavole. Il narratore ebbe miglior sorte, guarì, venne condotto al deposito

degli abiti, la Madre gli tolse lo scontrino dal braccio, ricercò nell'armadio, gli portò i suoi abiti, e fattolo vestire lo fece ricondurre da una suora al suo letto, davanti al quale venne fatto sedere e rifocillato. Quando ebbi mangiato e bevuto, racconta il poveraccio, ritornai alla Madre, la ringraziai colla bocca e colla mano e me ne uscii in nome di Dio.

La mortalità in ospedali siffatti doveva essere enorme.

Da un libro poco conosciuto di MESSANCE, edito a Parigi nel 1766 (1), che offre dati diligentemente assunti per quell'epoca, ho potuto rilevare che un secolo dopo (dal 1724 al 1763) nell'Hôtel Dieu, morivano circa 2 malati su 9, ossia più del 22 per cento, proporzione che si riscontra, anzi con qualche aumento, per ospedali di altre province della Francia, studiate dallo stesso Messance. La mortalità degli Ospedali di Parigi nel 1866 era, secondo Levasseur, del 13 per cento. Ammettendo che oggi vi si fosse conservata la mortalità di un secolo fa, morirebbero negli ospedali della sola Parigi circa 9000 malati di più all'anno. Non dappertutto per vero gli ospedali erano in condizioni così cattive, perchè ad es. quello di Milano che possiede statistiche quasi ininterrotte fin dal 1600, aveva già nel 1758 una mortalità assai inferiore, che è sempre andata decrescendo poi, sebbene oggi non abbia, come in tutti i vecchi ospedali, potuto toccare le basse cifre che si sono ottenute in quelli della Germania e della Svezia ed anche fortunatamente in Torino, dove l'Ospedale Umberto I, per le felici condizioni in cui si trova, presenta una mortalità media persino del 6 $\frac{1}{2}$ per cento. Se si considera che la cifra annuale degli usciti dagli ospedali di tutta Italia oscilla intorno al milione, si può calcolare una diminuzione nei soli ospedali di oltre 100 mila morti all'anno (2).

(1) *Recherches sur la population..... de quelques provinces et villes du Royaume* (Paris 1766).

(2) La cifra ufficiale per la mortalità degli ospedali in Italia viene

I progressi della terapia chirurgica hanno, in questi ultimi anni, contribuito a diminuire la mortalità ospitaliera; ma pensiamo cosa dovesse avvenire ai malati di affezioni chirurgiche in tempi in cui, malgrado il meraviglioso numero di edizioni e di traduzioni del libro del nostro Vigo, *De practica in arte chirurgica*, che gli valse il posto di Chirurgo Capo di Papa Giulio II e, malgrado la fama di Ambrogio Paré, le cui opere furono pure tradotte in inglese, tedesco, olandese, per sentenza della Facoltà, ai soli barbieri elevati al grado di chirurghi era lecito toccare i malati di medicina? Nè ai tempi di Paré e fino a Federico il Grande esistì una chirurgia di campo e neppure una qualunque siasi assistenza dei feriti in guerra. Ciò anzi sorprende perchè già i Romani avevano delle ambulanze (*impedimenta*) e facevano assistere i loro feriti dalle famiglie nobili, le quali consideravano come un dovere ed un onore il prestare le loro cure ai difensori della patria. Ai tempi di Paré i prigionieri erano ancora passati a fil di spada ed egli ci racconta di essere stato testimone di simili atti di ferocia quando i Francesi si impadronirono di un forte strenuamente difeso dai Piemontesi al passo di Susa, e la cui valorosa guarnigione venne barbaramente trucidata. I camerati feriti erano abbandonati sul suolo gelato od ardente fra atroci spasimi senza soccorso, o peggio, torturati da empirici col ferro rovente che costituiva l'unica terapia; e ancora assai più tardi ogni ferito contraeva quasi fatalmente il tetano, l'infezione purulenta o la gangrena d'ospedale.

Per giudicare della influenza del progresso della coltura medica e dell'igiene sulla mortalità in confronto con tempi lontani, noi non possiamo che ricorrere ad argomenti induttivi come abbiamo fatto sin

calcolata dell'11 per cento. Cifra troppo alta in confronto degli ospedali di alcuni paesi esteri.

qui, perchè soltanto verso la fine del XVII secolo apparvero i primi tentativi di Statistica mortuaria in Inghilterra con G. Petit (1); l'opera più completa nel secolo passato ce la lasciò il De Parcieux, cui attinse il Buffon; per le epoche anteriori non possiamo farci un'idea dei varî fattori della mortalità non solo, ma anche della mortalità generale (2) onde ci è necessario ricorrere, per confronto, ai dati di statistiche relativamente assai recenti.

L'ultima volta che la peste tentò invadere l'Europa, fu nel 1815. Da allora essa non apparve più da noi; e ci lusingavamo che ne fosse scomparsa per sempre, quando purtroppo i casi di Vienna e d'Egitto di quest'anno e più recentemente del Portogallo ci hanno persuasi che anche oggi dobbiamo stare vigili contro il terribile nemico. Se non che le armi che oggi la scienza ci fornisce, ci affidano che ne riusciremo vittoriosi e che non dobbiamo temerne molto gravi conseguenze.

Il vajolo, che ha fatta tanta strage fino al principio del secolo, è pressochè cessato in quei paesi che hanno saputo applicare con conseguenza e con rigore la doppia vaccinazione obbligatoria. Ad onta che la vaccinazione sia stata introdotta nel principio del secolo, meno di 50 anni or sono era comunissimo incontrare persone col volto deformato dalla malattia.

Nel triennio dal 1885 al 1887, si ebbero ancora a deplorare in Italia circa 11.600 morti di vajolo

(1) PETIT cercò di stabilire l'ordine della mortalità degli uomini per mezzo dei registri mortuari di Londra e di Dublino; il D. HALLEY poi scelse la città di Breslavia; M. SIMPSON, stampò a Londra nel 1742 un'opera in proposito, prendendo come base la mortalità di quella città; il MESSANCE, nel 1766 se ne occupò nelle sue ricerche sulla popolazione di alcune provincie della Francia; seguirono KERSEBOOM in Olanda e WESTFRISE, e l'opera più completa nel secolo passato ce la lasciò il DE PARCIEUX, cui attinse il Buffon nella sua celebre storia naturale.

(2) Anche negli autori che descrissero le varie malattie, talora con ammirabile precisione di sintomi, ben difficilmente troviamo delle cifre, dalle quali possiamo cavarne dei dati da confrontare con quelli che ci fornisce la statistica oggi giorno.

all'anno, nel triennio dal 1890 al '92 la cifra è ridotta a meno del terzo (1) e nel triennio dal '93 al '95 la vediamo ancora ridotta del terzo, ondechè mentre dall'85 all'87 morirono in Italia di vajolo circa 35.000 persone, nello stesso spazio di tempo, pochi anni dopo, non ne morirono che 8.000, ossia meno del quarto, cifra ancora enorme confrontandola con quella di altri paesi, soprattutto della Germania, dove in tutto l'Impero, nell'anno '94, non si ebbero che 77 morti per questa malattia (2).

Si afferma che è bensì vero che la peste è scomparsa e che il vajolo ha rimesso della sua malignità, ma che altre malattie prima sconosciute, si sono insediate fra noi.

È difficile rendersi un esatto conto delle malattie che esistevano una volta, ma è molto probabile che quelle che oggi ci percuotono, delle più gravi almeno, quasi tutte esistessero.

Fra le epidemie gravi che possiamo considerare come di data recente fra noi, non abbiamo che il cholera; malattia che per le stragi fatte nel nostro secolo in Europa può paragonarsi alla peste dei tempi trascorsi.

Ebbene, il modo di comportarsi di questo contagio nei varî periodi della sua invasione, ci dà un esempio confortantissimo del beneficio arrecato dalle scienze mediche. Il cholera invase l'Europa nel 1830 e, secondo Haeser, nelle prime pandemie vi soggiacquero in essa 40 milioni di persone. Apparve in Francia nel '32 e vi morirono in quell'anno 102.000 persone con 18.000 morti nella sola Parigi. Nelle successive epidemie dal '49 al '73 si ebbero rispettivamente 19.000, 7.600,

(1) Non raggiunse quindi in tutto questo secondo triennio (11, 380) la media annuale del primo (11, 631).

(2) In Germania distinguonsi per una quasi immunità la Sassonia, con un solo caso in quell'anno per ogni milione di abitanti, e la Baviera con una cifra ancora più esigua, mentre in Italia si ebbero in quell'anno stesso 85 morti per ogni milione di abitanti.

11.000, 1.700 morti; nelle epidemie del 1884 non se ne deplorarono che 938 e 67 nel 1892 (1).

Penetrato in Italia nel 1835, in soli dieci Comuni del Piemonte uccise 6.500 persone e, nel 1854, 24.000 negli Stati Sardi e 300.000 in Italia.

Nelle epidemie dei tre anni dal '65 al '67 non vi fece che la metà delle vittime avutesi in due anni nel decennio antecedente. E nel 1884, anno della funesta memoria del cholera di alcuni paesi del Piemonte e di Napoli, non si ebbero che 14.000 decessi di cui la metà circa nella sola città di Napoli. Devesi osservare che datano appena da quest'epoca le nostre cognizioni positive intorno alla essenza e al modo di diffusione della malattia, e quindi da allora soltanto ci è stato possibile applicare i mezzi veramente adatti a prevenirla e ad arrestarla. Onde le successive epidemie del '93 e '94, nei paesi civili, furono, si può dire, insignificanti.

Un'altra malattia contagiosissima che di quando in quando ha inferito nelle passate epoche, di cui alcuni focolaj hanno sempre, non ha guari, esistito da noi e che si vide gradatamente diminuire col diminuirsi dei quartieri luridi e colle migliori abitudini di pulizia familiare e personale, col progredire insomma del benessere, è il *tifo petecchiale*. Nell'Annuario pubblicato dal nostro solerte Ufficio di Statistica per l'anno '91, lo troviamo ancora rappresentato nella cifra di 34 morti in tutto il Regno e non figura a parte in quelli degli anni successivi. Nel solo Ospedale Maggiore di Milano si accoglievano ancora nell'anno 1862, in apposito comparto, 357 individui affetti da questo terribile contagio, 284 nel '65, e nel 1871, anno in cui il compianto Prof. Rovida lo dirigeva con un coraggio ed una abnegazione ammirabili, ne rimasero vittima il medico che lo precedette nel pericoloso incarico, il cappellano, una suora e qualche infermiere; nel qua-

(1) Epidemia del 1849, morti 19.184 — 53-54, morti 7626 — 65-66, morti 11.000 — 1873, morti 1708.

driennio dall'84 all'88 vi si accolsero 61 infermi, 15 nel triennio dall'89 al '91 e da qualche anno la mancanza di casi del morbo ha permesso di chiudere l'infermeria destinatavi, e ci lusinghiamo per sempre. La malattia esiste ancora in alcune provincie d'Europa specialmente in Russia ed in Polonia.

Una infezione che invece miete ancora molte vittime, tanto nelle campagne che nella città, è la febbre tifoidea. Un tempo sotto il nome di febbri putride o di tifo si comprendevano una quantità di processi, che gli studi ulteriori hanno specializzato e distinti. Noi non sapremmo dire perciò in quale misura le generazioni precedenti ne abbiano sofferto; ma non possiamo andare errati pensando che le popolazioni, addensate in case anguste, sprovviste di fogne e che bevevano acque inquinate, ne dovessero essere percosse. La scoperta della essenza di questa malattia e del suo modo di diffondersi specialmente per mezzo delle acque potabili, costituisce uno dei tanti trionfi della medicina moderna; sicchè noi abbiamo potuto constatare gli effetti benefici della applicazione di quei mezzi preventivi, canalizzazioni, fognature, ecc., che dalla conoscenza della eziologia del processo ci vennero indicati. È dunque specialmente in questi ultimi anni che il beneficio si è manifestato con una diminuzione considerevole del numero dei casi e conseguentemente delle morti per tale infezione (1).

L'Inghilterra nel 1865, contava la enorme cifra di oltre 1000 morti per milione di abitanti; ma la malattia andò rapidamente decrescendo negli anni successivi e nel 1880 la cifra era ridotta a meno del terzo. Però in quell'anno la cifra totale dei morti superava ancora

(1) La febbre tifoidea ha una forte intensità nelle città di guarnigioni militari. Nel 1885 essa originò a Reims 151 decessi per 100,000 abitanti e 58 a Parigi. Il miglioramento introdotto dall'Amministrazione militare a Parigi, purificando l'acqua e migliorando le fosse delle caserme ha dato subito una diminuzione del 58 % dei casi e del 40 % dei decessi (LEVASSEUR).

gli 8000, ma nel '90 la troviamo ridotta alla metà e 4 anni dopo a meno della metà ancora. Più rilevante fu la diminuzione in Prussia dove i decessi da quasi 15.000 nel 1880 furono appena 4.700 nel 94 (1). L'Italia non può dirsi così fortunata; ciò nondimeno i miglioramenti edilizi e sanitari delle sue principali città e di alcuni suoi Comuni minori non hanno mancato di arrecare la desiderata influenza; talchè mentre nell'anno 1887 si deplorò la enorme cifra di 28.000 morti, questa si trova progressivamente ridotta a quella di 13.600 nel 1894. Questa cifra è ancora troppo considerevole, perchè superiore del doppio a quella dell'Impero germanico che ha una popolazione di 15 milioni maggiore della nostra, e dell'Inghilterra che, a popolazione quasi pari, ha un numero di morti per tifoide inferiore al terzo di noi. Cosicchè mentre l'Italia perde per tifoide 44 abitanti per ogni centomila, l'Inghilterra ne perde 16 e soltanto 13 la Germania.

Non altrettanto progressiva appare la diminuzione della mortalità considerata in tutti i paesi civili per altre malattie infettive che vi portano un contingente cospicuo, quali ad es. il morbillo, la scarlattina, la ipertosse, ecc., sebbene in alcuni paesi, come anche nel nostro, si noti in generale una diminuzione delle morti per tutte le infezioni acute. Ciò dipende, oltrechè dalla deficienza di cognizioni positive intorno all'agente che le produce, dal non essersi potute o volute adottare dappertutto quelle misure profilattiche che la scienza ci addita come più adatte ad impedirne lo sviluppo e la diffusione. Soprattutto la denuncia obbligatoria dei casi da parte delle famiglie e dei medici e la costruzione di appositi ospedali per le malattie infettive.

Possiamo invece rallegrarci di avere notevolmente diminuita la mortalità per la difterite e pel crup, malattie cui l'età infantile pagava non ha guari un forte tributo; e ciò dobbiamo specialmente alla esatta co-

(1) 1880, morti 15.000 — 1891, morti 5.997 — 1894, morti 4.714.

noscenza della natura del processo e alla meravigliosa recente scoperta della sieroterapia (1).

Un'altra scoperta rivoluzionando la terapia chirurgica e permettendo alla chirurgia ardentissimi poco fa non sognati, ha pure influito a diminuire la mortalità non pure delle malattie chirurgiche, ma ancora di altre malattie prima considerate come di pertinenza della medicina interna. Questa è l'applicazione del metodo antisettico alla medicazione delle ferite, e negli atti operativi.

Da un diligente resoconto del dottor Grandi, direttore dell'Ospedale Maggiore di Milano, appare che la mortalità nei comparti chirurgici, per effetto della introduzione di questo metodo, si è tosto ridotta dal 10 a meno del 7 % (2), onde si può calcolare che mentre con esso nei soli comparti chirurgici di quell'Ospedale si sono potuti curare mille ammalati di più all'anno, vi si sono risparmiate 2.500 vite. E nelle sale chirurgiche dell'Ospedale Umberto I in Torino, dove il metodo può applicarsi col massimo rigore, la mortalità già negli anni 1888 e 89 scese alle cifre ancora più confortanti del 5 e persino a meno del 4 per cento.

Dopo quanto sono andato esponendo è ragionevole di concludere che la mortalità complessiva sia andata scemando. Per ammettere il contrario occor-

(1) In Torino la mortalità per questa malattia si è ridotta di circa la metà (V. la *Relazione dell'Ufficio d'Igiene del Comune di Torino per l'anno 1896*. — Questa Relazione mi è pervenuta soltanto all'ultima correzione delle bozze del presente Discorso).

(2) Il confronto venne fatto pei due quinquennj 1874-78 e 1880-84, prima e dopo l'introduzione del metodo listeriano. Nel primo quinquennio entrarono nei comparti chirurgici di quell'ospedale 21.854 infermi e ne morirono 2.142; nel secondo quinquennio ve ne entrarono 26.013 e ne morirono 1.782; ossia fu possibile curare nel rispettivo quinquennio 4.159 ammalati di più, e di questi morirono 360 di meno. Si noti che allora la antisepsi in chirurgia non era così completa ed efficace come al giorno d'oggi.

rebbe trovare nella nostra epoca nuove e gravi cagioni di mortalità che superassero o almeno controbilanciassero gli effetti delle fortunate circostanze accennate.

Ma vediamo le statistiche.

Cominciate alla fine del 1600, le più precise non le abbiamo che di un secolo dopo, fatte allo scopo specialmente di costruire le tavole di sopravvivenza generalmente dai più insigni scienziati dell'epoca (1). Mi limiterò a poche cifre relative ad alcuni paesi di Europa: Alla fine del secolo scorso, sotto Luigi XVI la Francia, con una popolazione di 26 milioni, contava più decessi di oggi con una popolazione quasi doppia; e la mortalità, che era allora del 33 per mille, è oggi del 21. Nello stesso periodo di tempo troviamo la mortalità ridotta dal 30 al 20 in Danimarca, dal 27 al 16 in Svezia, dal 35 al 16 in Norvegia. A Londra alla fine del 1600 la mortalità fu, secondo Farr, dell'80 per mille e del 42, secondo Ruber, ai tempi della regina Elisabetta; oggi è ridotta a meno del 19.

In Italia, pure alla fine del secolo scorso, si ebbe una mortalità del 40 per mille a Firenze e nel ducato di Milano, e del 44 a Torino. E ciò che è ancora più confortante è il rilevare dalle statistiche degli ultimi decenni una progressiva diminuzione della cifra dei morti, tanto maggiore nei paesi nei quali più avanzata è la civiltà, e più manifesta nelle città maggiori che meglio delle minori hanno potuto fruire dei pro-

(1) I Romani usavano già qualche cosa di simile. Le scommesse che gli Italiani del xvi secolo facevano sulla vita dei Papi, prendevano naturalmente a base le conoscenze della vita probabile, e alcuni banchieri di quell'epoca pure in Italia assicuravano alle ragazze una dote da pagarsi loro a 20 anni eguale a 10 volte la somma assicurata (LEVASSEUR).

Se i calcoli di quei banchieri erano esatti ne risulterebbe, secondo lo stesso LEVASSEUR, che la mortalità era più alta e più elevato il tasso dell'interesse che ai nostri giorni.

Dal nome di un tal LORENZO TONTI che nel 1653 ne presentò in Francia il progetto, derivò il nome di *Tontines* ai contratti vitalizi sul Re o prestiti di Stato.

gressi da questa arrecati. Così mentre nel '94 la mortalità media per mille fu di 35 in Russia, 32 in Ispagna e 25 in Italia, essa non raggiunse che il 18 in Olanda e nel Belgio, il 17 in Danimarca e il 16 in Inghilterra, nella Svezia e nella Norvegia.

E mentre la popolosa Parigi ebbe dall'86 al '90 il 23 per mille di morti, le città della Francia da 10 a 400.000 abitanti ne ebbero circa 26 (1).

E la progressione è generale nei paesi civili d'Europa e d'America (2). Per non citare che l'Italia, malgrado negli ultimi 25 anni la popolazione vi si possa calcolare cresciuta di circa 5 milioni, nel 1897 si contarono 132 mila morti di meno che nel 1872. In Torino, in questo venticinquennio, la mortalità si è ridotta di quasi l'11 per mille. Nè si può ritenere che la diminuzione della cifra dei morti sia apparente, dovuta soltanto cioè alla diminuzione delle nascite, perchè sebbene la quantità delle nascite, per la maggiore mortalità dell'età infantile, sposti la percentuale della mortalità generale, le cifre di quella e di questa non si mantengono fra loro in un rapporto costante. Così, mentre nel venticinquennio testè accennato in Italia il numero dei nati è diminuito appena poco più del 2 per mille, il numero dei morti si è ridotto quasi del 9 per mille.

(1) Nei Comuni minori delle campagne essa giunse invece al 21.

(2) Berlino: nel 1884 mortalità 23 — nel 1897 mortalità 22; Stati Uniti: nel 1880 mortalità 15 ‰ — nel 1890 mortalità 13; Belgio: nel 1840 mortalità 24 ‰ — nel 1870 mortalità 22 — nel 1896 mortalità 17. Torino: triennio dal 1874 al 1876: 29,73 — 1877-79: 29,71 — 1880-82: 28,4 — 1883-85: 26,8 — 1886-88: 24,8 — 1889-91: 23,1 — 1892-94: 21,5 — 1895-97: 18,9.

Negli Stati Uniti d'America dal 15 che era nel 1880 è scesa a 13 nel 1890. Nel Regno Unito di Scozia, Inghilterra e Galles nel 1883 per una popolazione di 35 milioni le morti furono 696.000 e nel 1898 704.000 con una popolazione di 40 milioni mentre proporzionalmente si avrebbe avuto una cifra di morti superiore a 800.000, e tale diminuzione fu progressiva dal '93 al '96. Lo stesso fatto osservasi nel Belgio, dove la mortalità da 24 ‰ nel 1840 fu di 22 nel 1870 e di 17 nel 1896.

Del resto le statistiche vecchie e recenti provano il fenomeno costante della diminuzione della mortalità anche per l'età infantile. Da quelle precise di Moheau e Lavoisier si può stabilire che in Francia sotto Luigi XVI la metà dei decessi era data dai ragazzi fino ad un anno di età, mentre oggi non ne danno che il terzo. In Italia, nel solo ventennio dal 1877 al '97, il numero dei ragazzi morti prima dei 5 anni di età è diminuito quasi del 3 % (1).

Il confortante fenomeno è più appariscente in Francia che altrove, perchè è noto come ivi, la diminuzione delle nascite è più forte che in tutti gli altri paesi d'Europa, compresa l'Irlanda che dopo la Francia è quella che ne conta il numero minore.

La morte perdendo del proprio impero sull'età giovane, permette a maggior numero di nati di arrivare all'età adulta, onde paragonando il numero dei sopravvissuti anche in un ventennio, si trova essere cresciuto (2); ed in tutti i paesi civili si trova che la proporzione dei morti per ciascun gruppo di età fino alla vecchiezza si fa minore, quindi maggiore per ogni singola età la probabilità di vivere. Il fatto è tanto più

(1) Da un'opera di GUGLIELMO BUCHAN, edita ad Edimburgo nella seconda metà del 1700 che ebbe molto successo e che venne tradotta in francese e in italiano (*Medicina domestica, ossia trattato dei mezzi semplici per conservarsi in salute*, tradotto dalla VI edizione inglese e dalla II edizione francese. Padova, 1783) rileviamo come dai registri annuali dei morti della Gran Bretagna apparisse che la metà dei nati periva prima dell'età di 12 anni, « La maggior parte degli uomini » notava BUCHAN « riguarda questo accidente come un male naturale. » Il traduttore francese DUPLANIL osservava che in Francia i fanciulli, dalla nascita fino all'età di 12 anni, morivano in proporzioni ancora maggiori. Difatti il DUPRÉ DI SAINT MAUR, citato nella *Storia Naturale* di BUFFON, dallo studio dei registri delle parrocchie di campagna in Francia, deduceva che la metà dei nati morisse prima di raggiungere il 4° anno d'età.

Nella città di Ginevra, dove esiste un registro de' morti da circa 400 anni, sopra 100 nati morivano nel 1° anno 26 nel 16° secolo, 24 nel 17°, 20 nel 18° e 12 nel 19°.

(2) In Francia fra il 1820 e il 1835 ogni 100 maschi ne erano sopravvissuti 59, mentre dal 1881 al 1887 ne erano sopravvissuti circa 63.

saliente nei paesi che hanno una civiltà più avanzata. In Italia la vita media per l'intera popolazione nel tempo trascorso fra il 1872 e il 1894, si può calcolare prolungata di circa 7 anni.

Dunque la civiltà ha prolungato la vita media dell'uomo e coll'avanzare di questa sarà sempre minore il numero di quelli che muoiono prima di raggiungere il termine della vita ordinaria, o di accostarvisi.

Ma « *Nascentes morimur, finisque ab origine pendit* ».

La figlia di Erebo e della Notte, alla quale gli Ateniesi avevano dedicato un tempio, la apportatrice di quel languore, di cui per guarire il Dio Esculapio, consigliava ad Irene in Epidauro quale mezzo più spiccio di morire, come avevano fatto la di lei madre e la di lei nonna; la vecchiezza che i versi di Orazio e di Molière ci descrivono così rivoltante e Cornaro ed Hufeland attraente, che tutti vorremmo attingere con la mente sana e il corpo non infralito, ci coglie oggi come una volta all'età in cui i Romani dispensavano i cittadini dal portare le armi, sebbene sia credenza quasi generale che una volta gli uomini vivessero più a lungo e che anzi raggiungessero una straordinaria longevità.

Ma la storia, mentre ci mostra che quasi tutti i popoli antichi assegnavano una vita particolarmente lunga ai loro eroi, patriarchi e uomini superiori, ci insegna altresì che la vita ordinaria, dalla più lontana antichità fino ad oggi, ha sempre oscillato intorno a limiti uguali, ossia intorno ai 70 anni. Il mito era già stato abbandonato fin dai tempi del re David, perchè nel 10° versetto del 90° salmo dell'orazione di Mosè si legge:

« I giorni dei nostri anni, in alcuni sono 70 anni, se ve ne sono di maggior forza che 80 anni ».

Platone ha vissuto 81 anni e lo si riguardava come molto vecchio.

Dagli studi di PHLEGON (1) e di CORRADI risulta che il numero dei centenarj ai tempi nostri, in Francia ed in Italia, è maggiore che ai tempi di PLINIO (2), e se consultiamo le statistiche dei morti, secondo l'età in Italia, troviamo il fatto significativo che quello dai 90 anni in su va crescendo (2000 nel sejiennio dal 1890 al '96, 3500 nel '97). Se, per adoperare una elegante espressione di LEVASSEUR, la morte, pur tutto falciando dopo gli 80 anni, raccoglie una scarsa messe perchè le spiche son divenute rare, il farsi più abbondante del suo raccolto dinota che maggior numero di nati ha potuto arrivare a tarda età.

Esempi di uomini che per una particolare resistenza, per lo più familiare, impressa ai loro tessuti, raggiungono una straordinaria longevità, si sono dati in tutte le epoche; e non raramente anche oggidì ne troviamo notizia nei giornali. Laonde, eliminando la favola, appare che anche la longevità eccezionale esiste oggi, per lo meno nelle stesse proporzioni, del tempo passato.

Ciò non pertanto non è dubbio che il progredire della civiltà induca anche una serie di cause le quali, per sè, operano ad aumentare un certo numero di malattie, tendendo così ad abbreviare, anzichè a prolungare, il termine della vita media.

Fra queste, una delle più potenti è l'alcoolismo, perchè, sebbene il sapiente figlio di Davidde avesse già sentenziato essere la coppa più pericolosa della spada, in un tempo in cui la spada rappresentava un momento precipuo della mortalità, è certo che l'abuso delle bevande spiritose è specialmente moderno, e s'è esteso colla civiltà; quantunque, almeno in Inghilterra, in Germania e in altri paesi civili, esso sembri rimettere tal poco. Ma intanto in Francia si calcola per

(1) *De mirabilibus et longevis*, cit. da FELICE TORRE — *Atti della Società Romana di Antropologia*. 1894.

(2) PLINIO ha lasciato memoria dei centenarj maschi riscontrati nel censimento di Vespasiano.

il 1898 un consumo, in pure bevande spiritose, esclusi cioè il vino, la birra e le altre bevande fermentate, di 4 litri e mezzo per abitante. Nella popolazione inglese, che è pure fra le più resistenti al veleno, NEISON ha calcolato che mentre un uomo di 20 anni ha una probabilità di vita di oltre 44, il bevitore non ne ha che 15. E nella Charité di Berlino, ancora poco fa, si era potuto assodare che, nelle infermerie dei deliranti, più del 47 per cento dei malati erano alcoolisti.

Così in grande misura aumentano i suicidi, sia ancora per l'influenza dell'alcool, sia per essersi acuite le passioni, e resa più stridente la sproporzione fra i desiderj ed i mezzi di soddisfarli. E si calcola che in 60 anni il numero di essi si sia quintuplicato (1).

Il dott. Leonardo COGNETTI, che pubblicò, non ha guari, un'eccellente Memoria sull'influenza del lavoro nella produzione delle malattie nervose, Leonardo BIANCHI e MAC INTIRE, notando l'aumento dei suicidi, l'ampliamento dei manicomj e il cresciuto numero degli alienati, mostrano di credere che, almeno in apparenza, esista un cambiamento nelle condizioni dell'uomo e un deterioramento della salute normale. Ma del numero degli alienati, degli idioti e dei delinquenti, noi possiamo oggi erigere una statistica precisa, mentre ci manca ogni termine di confronto colle epoche anteriori.

Un gran numero di pazzi, di epilettici, di idioti, vagavano una volta privi di ricovero, ed erano come delinquenti chiusi nelle carceri, e anche puniti colla morte, mentre oggi, considerati come infermi, sono accolti nei manicomj. E quando leggiamo delle terribili epidemie di mali nervosi nei tempi andati, come quelle degli indemoniati e degli stregoni, curati colle torture e coi roghi; quando pensiamo alle guerre, ai

(1) A Parigi, ad es., essi erano 150 sotto Luigi XVI, 477 nel 1835, 700 nel 1867 e 893 nel 1886. In tutta la Francia si computavano a 185 per ogni milione di abitanti, e da 50 che per ogni 100.000 erano nel 1890, sono cresciuti a 210.

saccheggi, agli spaventì e alle nefandità che li accompagnarono — testimonj come siamo stati delle gravi forme nervose che si svilupparono a Parigi dopo i giorni della Comune, pallidissimo esempio di quegli orrori — abbiamo ragione di domandarci se proprio si possa incolpare il vivere civile di aumentare le malattie nervose.

WRETLIND, PAGLIANI ed altri, studiando l'influenza delle scuole della città sullo sviluppo fisico dei giovani scolari, hanno dimostrato che il lavoro e l'ambiente della scuola agiscono dannosamente, producendo un arresto di sviluppo; ed all'eccessivo lavoro mentale cui sono sottomessi oggidì i ragazzi ed i giovani nelle scuole a ragione si attribuisce una non piccola causa di malattie somatiche e nervose. Non bisogna però cadere nell'esagerazione, incolpando di ciò il moderno costume.

Piaccia udire quanto racconta che accadesse circa un secolo fa uno dei medici più geniali, lo ZIMMERMANN (1): « Io mi trovai fino al mio diciottesimo anno « in una Accademia, dove professavasi la filosofia con « un metodo più sterile e più noioso del mondo. Alcuni « dei più valorosi e decantati allievi divennero affatto « stupidi, altri matti, ed altri restarono gobbi; io, ne sia « ringraziato il Signore, non c'imparai niente affatto. »

Che se dal confronto dei risultati degli ultimi anni può apparire che le malattie del sistema nervoso ed altre vadano crescendo, conviene però riflettere che la scienza cammina e si specializza e che molte nuove forme si osservano che prima erano affatto sconosciute, non già perchè non esistessero, ma perchè non erano ancora state studiate.

Così, per esempio, v'ha chi afferma (2) che le vittime del cancro sono oggi quattro volte più numerose che cinquant'anni or sono; ma è da notare che una gran parte dei cancri interni che oggi, sia per la

(1) ZIMMERMANN. *Esperienza in Medicina*, trad. italiana. Cap. XII.

(2) M. ROGER WILHAMS, *British. Med. Journ.* 1899.

progredita tecnica diagnostica, sia per la più diffusa pratica delle autossie e delle autossie complete e metodiche, vengono riconosciuti, rimanevano tempo fa ignoti. Tal è di altre malattie, come le nefriti, ecc.

Per ciò che riguarda le malattie, noi non possediamo fino ad ora che un ristretto numero di dati, che ci sono forniti dagli Ospedali e dalle Società di mutuo soccorso; e questi non li possiamo confrontare con dati anteriori essendo una tale Statistica affatto nuova. Dalle Statistiche italiane risulta che più frequentemente ammalano i braccianti, i facchini, gli agricoltori, meno i professionisti, gli impiegati, i maestri, i sacerdoti. Tra le donne, le maestre, le merciaie e le attendenti alle cure domestiche sono meno disposte ad ammalare; in condizioni più sfavorevoli sono quelle che debbono maneggiare e preparare sostanze nocive, come le fabbricanti di fiammiferi, le cenciaiuole e le sigaraie, e quelle che lavorano all'aperto come le contadine e le giornaliera.

Da tali risultati non si può perciò concludere che le malattie che affliggono la classe dei lavoratori operai, siano in prevalenza dovute alle nuove industrie; tanto più se si considera il miglioramento nel vivere del maggior numero di quelli avvenuto in questi ultimi anni, e dovuto in gran parte all'economia capitalista come è ammesso anche dai socialisti più ardenti, ad es. da Guglielmo Ferrero. Tanto è vero che i contadini, in quei paesi dove essi, come in molte parti dell'Austria e dell'Italia, si trovano tuttora in condizioni che più si avvicinano a quelle nelle quali vivevano nei tempi passati, pagano ancora un forte tributo alle malattie ed alla morte.

Meno recente, ma pur troppo ancora incerto è il capitolo dell'influenza delle professioni e dello stato sociale sulla durata della vita.

In termini generali si può ritenere che i più favoriti sono gli ecclesiastici, gli alti impiegati, i magistrati, i capitalisti, i possidenti di campagna, i maestri e le professioni intellettuali in genere ad eccezione

dei medici che hanno vita più breve. Al basso della scala trovansi gli operai, soprattutto quelli che vivono in ambienti polverosi e specialmente quelli esposti alla inspirazione di polveri di sostanze dure, come i minatori, gli scalpellini, i fabbricanti di lime. In tutte le tabelle il posto più basso è tenuto dai garzoni di caffè e di alberghi e dai tavernieri, ciò che è dovuto soprattutto alle loro abitudini alcoliche, ed al pessimo ambiente morale in cui vivono.

CORNET ha fatto ricerche sulla mortalità per tubercolosi nelle infermiere e ha trovato che, mentre nella popolazione della Prussia muoiono 36 persone di tubercolosi fra i 20 e i 25 anni, fra le infermiere della stessa età vi soggiacciono 176.

Un fatto degno della considerazione dei legislatori è l'influenza che esercita l'occupazione della madre sulla mortalità dei bambini. Secondo CREVOISIER nel Canton Grigioni e di Berna muore il 15 per cento dei nati nel primo decennio, mentre in Appenzell, dove sonvi molte industrie, vi moriva il 27 per cento. Una legge che proibì alle donne di lavorare nelle fabbriche nelle prime sei settimane dopo lo sgravio, ha diminuito assai la mortalità infantile.

Pur troppo gli uomini a seconda delle loro professioni e della classe sociale cui appartengono sono inegualmente colpiti dalle malattie e dalla morte. Ma di tale disuguaglianza non va incolpata la civiltà, la quale tende invece a farla scomparire.

Da molto tempo statisti, filantropi, igienisti (1) hanno tentato di rilevare con cifre la differenza della mortalità nelle diverse classi sociali e fra il ricco ed il povero. BAYLEY e DAY hanno valutato la mortalità dei nobili in confronto del resto della popolazione in Inghilterra minore di oltre il 13 per cento. RECK

(1) DE PARCIEUX, DE CHATEAUNEUF, D'ÉSPINE, FARR, GUY, BÜCKER, WILLERMÉ, CASPER, BERTILLON, KÖROSI ed altri molti.

in Brunswick calcolando la mortalità fra le famiglie che pagano un'imposta fino a 75 talleri e quelle che ne pagano una superiore a 200, ha trovato che la mortalità delle prime è superiore a quella della seconda di circa la metà (782 : 496); TÜRK reputa la mortalità del povero doppia di quella del ricco e KÖRSI, in Buda Pest, ancora maggiore della metà. Laonde, dice Türk, se si contano mille ricchi e mille poveri, quando sarà morto l'ultimo dei mille poveri, vivranno ancora 500 dei mille ricchi. Ammettiamo pure che nei computi di Türk e di Körosi vi sia un po' di esagerazione, ma la statistica indifferente a qualunque partito ci rivela pur sempre questa dolorosa verità che la mortalità del povero è poco minore del doppio di quella delle classi elevate. Ed ancora più terribile è la differenza se si confronta la mortalità infantile dell'una e dell'altra classe sociale (1).

Quando avvengono un naufragio, un'inondazione, un incendio o qualche altra sventura pubblica, selama il BÜCHNER (2), centinaia di mani si levano e cento borse si aprono per soccorrere al parziale infortunio. Ma pochi pensano alle migliaia ed ai milioni che ogni anno ed ogni giorno tacitamente muojono, perchè mancanti delle prime necessità della vita; ciò indifferentemente considerando come una fatalità delle cose.

È vero, una grande lacuna deve colmare la civiltà.

Giovani !

Il secolo che sorge a Voi si affida perchè possiamo accostarci a questo ideale. Ma non colla demagogia parolaja, non colle sterili querimonie, non descrivendo con vivaci colori alle masse i loro mali e rendendoli così loro più pungenti e agitandone le passioni, si

(1) Secondo OESTERLEN la mortalità infantile nelle città di Lilla, Moulhouse, Manchester ecc. raggiunse fino il 90 per cento fra i poveri, mentre oscilla fra 10 e 20 nelle classi elevate.

(2) BÜCHNER: *Das Buch von langen Leben*.

provvede al miglioramento del loro stato, ma nello studio e col lavoro devesi ricercare anche la soluzione dei più ardui problemi sociali.

Quella scienza che ha domato il mare, traforato i monti e soggiogate le più eccelse vette, che librate le onde del pensiero attraverso i continenti ed i mari, le sa costringere in un angusto apparecchio per rispingerle a proprio libito nello spazio, imponendo loro la voluta direzione, che dopo aver tentato le vie degli astri, novello titano, muove guerra al cielo per squarciare i nubi e comandare alle tempeste, che studiando gli infinitamente piccoli sa difendere l'uomo dalle loro mortifere stragi, e vincendo le malattie spunta la terribile falce della morte, questa scienza saprà diffondere i suoi beneficî a tutti gli uomini senza distinzione di paesi e di classi.

Quella scienza che non è fallita, che non fallirà, che non può fallire perchè ricerca il vero ed è il vero essa stessa.

Giovani !

Studiate e lavorate, perchè nello studio e nel lavoro è la salute e la felicità dell'uomo.

 Pubblicazioni consultate e non citate nel testo

- ACKERMANN. — *Ueber die Ursachen der epidemischen Krankh.* Berlin, 1873.
- ALMQUIST E. — *Ueber abnehmende Sterblichkeit u. ihre veranlassende Ursache.* (Zeitschr. f. Hyg. Lipsia, 1888).
- Annuari statistici* della Francia, del Belgio, dell'Impero germanico, dell'Austria, del R. d'Ungheria, del R. Unito, d'Inghilterra e Galles, degli Stati Uniti d'America, del Giappone, ecc., dal 1890 al 1897.
- BERTILLON. — *De la morbidité et mortalité par profession.* (Journ. de la Soc. Stat., Paris, 1892, n. 10-11).
- BERTILLON. — *Étude sur la mortalité comparée à chaque âge, etc.* (Ann. d'hyg., Paris, 1867).
- BICKER. — *Untersuchungen ueber die Sterbl. nach Attersclassen.* — (Zeitschr. f. d. Staatsarzneik. 1828).
- BOEHM. — *Real-Encyclopedie f. d. gesammte Med. Art. Spital.*
- BUFFON. — *Storia Naturale*, traduzione italiana. Piacenza, 1812.
- Cause di morte.* (Pubbl. della Direz. generale di Statistica, anni 1891 e segg.).
- COGNETTI DE MARTIIS L. — *Il lavoro e le malattie nervose* (Giornale degli Economisti, 1895).
- Colera (II) in Italia negli anni 1884-85*, Roma, 1885.
- Colera (Scritti e rapporti intorno al)*, per cura del medico ufficiale del Consiglio di Londra, Roma, 1887.
- Confronti internazionali.* Parte II. (Direz. generale della Statistica. Roma, 1897).
- CORNARO. — *Discorsi sulla vita sobria*, Torino, 1794. — *L'arte di godere la sanità perfetta*, ecc., ecc.
- DE CHATEAUNEUF (B). — *Durata della vita del ricco e del povero.* (Ann. d'hyg., 1830 e 1846).
- D'ÉSPINE. — *Influenza della agiatezza e della povertà sulla mortalità — Ricerche statistiche* (Ann. d'hyg., 1847).
- DE LACY EVANS. — *Come prolungare la vita*, traduz. del dottor Ascanio Mele, Torino, 1899.
- DE PARCIEUX. — *Essai sur la probabilité de la durée de la vie humaine*, Paris, 1746.

- DE SANTI. — *La question des premiers secours sur le champ de bataille*, etc. (*Sém. Med.*, 1895).
- DIENGER. — *Di un metodo per calcolare la mortalità di una popolazione di cui sia noto il numero degli abitanti, classificati per età, quello dei morti e i movimenti di emigrazione*. (*Ann. di Statistica*, Roma, 1889).
- DOWEL COSGRAVE. — *Alcohol and Longevity*. (*Dublin Journ.*, 1890).
- Encyclopedie ou Dict. rais. des Sciences*, etc., Genève, 1777.
- Encyclopedie d'hygiène et de méd. publique*, Paris, 1890. V. 1 e 6.
- ENGEL. — *Preussische Statistik*, Berlin, 1877.
- FEIERABEND A. — *Der Alpenstich in der Schweiz*, Vienna, 1866.
- GEISSLER. — *Engl. Unters. über den Einfluss des Alkoholism. auf Lebensdauer*, Schmidt's Jahrb., 1899.
- GRANDI. — *Rendiconti statistici dell'Ospedale Maggiore di Milano*.
- GUY (W. A.). — *On the duration of life among the english gentry, with addit. observ. of the durat. of lif am. the Aristocracy*. (*J. Statist.*, Londra, 1846 e 1859).
- KÖROSI J. — *Einfluss der Wohlhabenheit auf die Sterblichkeit*, Berlin, 1888.
- KUMMER. — *Mortalité dans les diverses professions*. (*Congressi internazionali d'igiene*. Vol. 2).
- LEVASSEUR. — *La population française*, Paris, 1891.
- MEISSNER. — *Ueber Alkoholismus*, Schmidt's Jahrl., 1868.
- Movimento dello Stato Civile* (Pubblicazioni della Direzione Generale di Statistica. Anno 1882 e segg. fino al 1887).
- OGLE. — *Comunicazioni ai Congressi d'igiene di Londra*. Vol. X.
- OLDENDORFF. — *Articoli Berufsstatistik, Morbid. u. Mortalitätsstat. Lebensdauer*, nella *Real Encyclopedie f. die gesammte Med.*
- PAGLIANI L. — *Lo sviluppo umano per età, sesso, condizione sociale ed etnica*, ecc., Milano, 1879.
- PAGLIANI L. — *Relazione intorno all'epidemia di Colera in Italia nell'anno 1890*. (Pubbl. della Direzione di Sanità di Roma).
- PALADINO. — *Mortalità e nascite in Europa*. (*L'Indipendente*, Torino, 1880).
- RASERI ENRICO. — *Conferenze di demografia e di assistenza pubblica*, Roma.
- RAHTS. — *Art. Sterblichkeit nell'Handwort. d. öff. u. priv. Gesundheitspflege*, Stuttgart, 1891.
- SIEMERLING. — *Statistische u. Klinische Mittheil.* Schmidt's Jahrb., 1892.
- SILVA B. — *Addizioni alla traduz. italiana del Trattato di CHARCOT e BOUCHARD*.

Statistica generale dei ricoverati e curati nell'Ospedale Umberto I di Torino (Anni 1888-89).

Tavole della frequenza e durata delle malattie. (Ann. di Statistica, Roma, 1892).

VERGA. — *Rendiconti statistici dell'Ospedale Maggiore di Milano.*

WERNICH (A.). — *Ueb. die Sterblichkeit in Gross-u. Kleinstädt. Centrbl. f. allg. Gesundheitspflege, Bonn, 1885.*

WESTERGARD (H.). — *Die Lehre von der Mortal. u. Morbidität, Jena, 1882.*

ZWEIFEL (P.). — *Der Einfluss der ärztl. Thätigk. auf die Bevölkerungsbeweg., Stuttgart, 1882.*
